

Sommarario:

L'oblio, arma della geopolitica	
Nicoletta Denticò	16-17
L'informazione negata	
Paolo Beccegato e Walter Nanni	18-19
Geopolitica del cinismo	
Jean-Léonard Touadi	20-21
Un conflitto in punta di piedi	
Simona Beltrami	22-23
Le bugie della droga	
Diego Cipriani	24-25
Osservare per non dimenticare	
Francesco Montenegro	
Tommaso Valentineti	26

CONFLITTI

DIMENTICATI?

a cura di
**Nicoletta Denticò e
 Diego Cipriani**

Negli anni '90 si sono registrate nel mondo 57 guerre in 45 Paesi; nel 2000 sono state 25 e l'anno dopo 24. Quest'anno sono già 25 i conflitti armati che hanno fatto vittime. Se provassimo a elencare i nomi dei Paesi in guerra, quasi sicuramente la nostra memoria vacillerebbe. E allora nascerebbe il dubbio: siamo proprio noi che non ce ne ricordiamo, oppure è qualcun altro che non ci aiuta a ricordare?

Non tutte le guerre, infatti, ricevono la stessa attenzione da parte dei mass media e, di conseguenza, dell'opinione pubblica. Diversi sono i motivi che fanno sì che questo accada proprio nell'era dell'informazione globale nella quale viviamo. La tragica conclusione è che esistono guerre di "serie A" e guerre di "serie B", conflitti cioè che occupa-



WWW.ELCOLOMBIANO.COM

no (almeno per qualche giorno) le prime pagine dei giornali e altri invece che vengono del tutto ignorati.

È il passaggio dal vuoto di conoscenza al vuoto di coscienza è tanto veloce quanto drammatico, visto che, secondo questa logica perversa, "ciò che non si vede... non esiste".

Questo dossier, che non ha la pretesa di essere esaustivo, vuole fornire un contributo di destrutturazione della logica che giustifica la morte prematura ed evitabile di una parte dell'umanità

in nome di un bene comune superiore. Ovviamente non si tratta solo di informazione, seppur parziale o mancante, e dunque colpevole. Analizzando alcuni conflitti risulta evidente il legame stretto tra la "dimenticanza" e le ragioni strategiche, economico-politiche, che ogni guerra porta con sé.

In queste pagine, l'attenzione si focalizza su tre conflitti in corso e dimenticati. La scelta avrebbe potuto ricadere su altri conflitti (il campionario è purtroppo vasto!), ma questo vuol essere solo

uno spunto per continuare a riflettere (per poter poi agire) sulla tragica realtà della guerra che non è solo quella che le tv e i quotidiani ci propinano.

Apparteniamo al drappello di quanti hanno preso la radicale decisione di stare dalla parte delle vittime che la società ha deciso di sacrificare. E questo esercizio di memoria è un atto di resistenza contro la banalità del male che accetta la scomparsa di questa nostra comunità globale "senza importanza".

In uno scenario globale
che accetta
la guerra come
necessità,
è ancora plausibile
parlare di conflitti
dimenticati?
Dimenticati da chi?
E perché?

strategie

L'OBLIO, ARMA DELLA GEOPOLITICA

Nicoletta Denticco

Non possiamo non cominciare dall'orrore di Beslan, per inaugurare un *excursus* sui conflitti dimenticati del pianeta. Ancora una volta impie-triti dall'impotenza, non possiamo non partire dalle agghiaccianti se- quenze della lontana Os- sezia, per cercare nuove domande o forse formu- lare altre prove di rispo- sta.

Una delle lezioni dell'at- tacco alla scuola il 1 set- tembre scorso (questa ennesima tragedia della storia ha avuto inizio a 65 anni esatti dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale, e con quel de- flagrant impatto di vio- lenza rischia di essere a sua volta uno degli even- ti destinati a influire sugli avvenimenti futuri) è che veramente il sonno della ragione partorisce mostri, ma questo sonno ha radici di disperazione lontane, è talvolta rispo- sta estrema alla cinica indifferenza, eredità di una rimozione collettiva

che avvolge conflitti ab- bandonati a se stessi da troppo tempo. Eredità incancrenita in una sca- brosa voluttà di violenza che non trova argini nella comunità interna- zionale.

Non cerchiamo improba- bili giustificazioni a disumane strategie, col- pevoli per giunta di fare il gioco dell'avversario di turno; pur nello stordi- mento di queste settima- ne, tuttavia, non voglia- mo cedere alla tentazio- ne che la storia possa farsi con le reazioni e- motive.

In questo senso, come la stampa russa più corag- giosa ha messo in eviden- za, il mattatoio di Beslan interpella il presidente Putin per la decennale efferata gestione della questione cecena, l'unica ai cui massacri abbiamo volto occasionalmente uno sguardo distratto e scoraggiato.

Ma dietro le due guerre in Cecenia, la distruzio- ne di Grozny, i massacri dei civili (tra cui 20.000 bambini) si nascondono i pezzi di un complicato *puzzle* geopolitico che non cessa di bollire sulle frontiere meridionali dello Stato russo, con al-

meno una mezza dozzi- na di conflitti legati l'uno all'altro da ragioni politiche, etno-naziona- listiche o economiche, che nell'imbrogliata ma- tassa del Caucaso faremo bene, d'ora in poi, a ri- cordare.

Effetti collaterali
Nella logica degli Sta- ti è previsto che il mantenimento dell'or- dine a livello inter- nazionale - ma anche nazionale o regionale - esiga la sua quota di vittime. Il sacrificio di vite afgane durante l'ope- razione "*Enduring Fre- edom*" nel 2001, la mor- te di liberiani e sierraleo- nesi durante il processo di pacificazione della Sierra Leone, o quello di ivoriani in vista degli accordi di Accra del 30 luglio scorso, sono danni messi in conto dai corifei dell'ordine esistente, o da quanti ritengono che la costruzione di assetti geopolitici più confacenti nel mondo (si veda ad esempio il passaggio dal- l'egemonia francese al- l'influenza americana in talune aree dell'Africa), o il mantenimento degli standard di vita dei citta- dini abbienti delle so-

cietà industrializzate, prevedano l'inevitabile prematura estinzione di una porzione di uma- nità.

Lo stesso dicasi per il messianico monopolio del "bene", o la ragione della "civiltà".

L'esecuzione della sen- tenza può assumere i connotati spettacolari della violenza mediatica, ovvero della catastrofe sottaciuta. **Conflitti ta- lora bulimici, talora anoressiche crisi pas- sate sotto silenzio.** Più spesso, la condanna è così perfettamente inte- grata nel contesto socio- politico da risultare prati- camente invisibile: un'e- stinzione lenta che passa per la progressiva nega- zione dei beni essenziali alla sopravvivenza - l'ac- qua, il cibo, l'abitazione, la salute. Un'umanità a perdere prevista dal siste- ma, in altre parole. "Non fa molta differenza il modo in cui una società seleziona i criteri dell'in- famia che le permettono di separare quanti posso- no vivere da coloro che possono o devono mori- re", scrive Jean-Hervé Bradol nel bellissimo libro *In the Shadow of Just Wars* curato da

“Médecins Sans Frontières”, “[...] la mente umana, dotata di immaginazione senza limiti, è capace di ridefinire quei criteri a seconda delle più recenti nozioni di società ideale”.

In questo architettato scenario di sommersi e salvati, è ancora plausibile parlare di conflitti dimenticati? Dimenticati da chi? E perché? Non ha più senso ragionare di un nascondimento voluto, di un oscuramento perseguito per puro cinismo, ma spesso solo per incompetenza, in un gioco perverso della geopolitica che edifica connivenze e complicità del tutto trasversali e inattese? La comunità internazionale degli Stati non può ignorare e non ignora di fatto i conflitti armati, le cui ramificazioni sono decisamente ampliate dalle dinamiche dell'era della globalizzazione. Solo che ha diversi modi per scatenarne o modularne i meccanismi.

La fine della Guerra Fredda aveva fatto scaturire l'idea di un sistema politico internazionale in grado di giocare d'anticipo sulle guerre attraverso un complesso meccanismo di negoziati, di mediazioni tra parti belligeranti, di circostanziate imposizioni della pace. Dopo il crollo del Muro di Berlino, molti credevano che una prodigiosa miscela di libero mercato e democrazia avrebbe trasformato il mondo in un pacifico consorzio di nazioni moderne e civili, in cui non solo i confini geografici, ma anche umani, sarebbero stati abbattuti, per “trasformare tutti gli amici e nemici in ‘concorrenti’”, stando all'ottimistica formula di un so-

stenitore convinto di questa tesi come Thomas Friedman.

Una pia illusione. In realtà gli interventi internazionali si sono moltiplicati per rispondere all'inasprimento della violenza sul pianeta. **Dal 1988 al 1992, l'ONU si è trovata a gestire tante operazioni militari quante ne aveva intraprese nei precedenti quattro decenni;** una tendenza prolungata negli anni successivi, pur restando l'intervento un'eccezione e non la regola nella gestione dei conflitti sparsi nel mondo.

Tre modi per gestire i conflitti

Con qualche semplificazione, tre sono le tipologie di approccio adottate



© OLYMPIA

di volta in volta, almeno fino alla guerra anglo-americana in Iraq nel 2003.

Un approccio è quello dell'**intervento armato contro uno dei belligeranti**, nel segno della sicurezza collettiva e della ingerenza umanitaria in un contesto (a eccezione dell'Iraq) di uso della violenza sui civili. Si tratta della “guerra giusta” che ha giustificato le operazioni militari in Somalia (1992), in Bosnia (1995), in Kosovo (1999). Ma l'inerzia dei caschi blu dell'ONU durante il genocidio ruandese nel 1994, il miserabile abbandono della Somalia nel 1993 e i massacri della Bosnia nel 1995 hanno ampiamente dimostrato che la protezione della popolazione non è mai stato l'obiettivo

prioritario di questa recrudescenza di interventismo militare internazionale. Macchiato dal sospetto che potesse servire perlopiù alla difesa degli interessi dei più potenti, il diritto di ingerenza è stato ridefinito nel concetto di “guerra preventiva”, a uso e consumo della lotta permanente contro il terrorismo.

Una seconda modalità è quella del **coinvolgimento attraverso l'intervento umanitario**, in una logica di contenimento della crisi, tale da non danneggiare gli interessi delle nazioni più potenti nell'area del con-

flitto. L'azione umanitaria diventa qui sofisticata arma di geopolitica, alla ricerca della massima visibilità poiché strumento in grado di coprire la disastrosa immagine di una comunità internazionale incapace di prevenire i massacri, la fame e le epidemie. Si tratta dei mediatici programmi di aiuto stile Sudan (1998 e 2001) o Angola (2001) che servono a nutrire la solidale inquietudine delle opinioni pubbliche, ma lasciano le popolazioni civili in mano ai loro massacratori.

Infine, **l'astensione da ogni interferenza, ovvero una determinata politica di laissez-faire**. Riguarda i conflitti con il maggior numero di vittime, tuttora in corso: l'Algeria, la Colombia, la Cecenia, la Repubblica Democratica del Congo, il Burundi. Poiché la violenza sofferta dalla popolazione civile non è considerata questione di politica internazionale, l'opzione dell'indifferenza equivale a una autentica licenza di uccidere.

Il mancato interesse nei confronti della brutalità di questi conflitti impedisce del tutto la creazione delle condizioni di rispetto delle regole del diritto internazionale, a partire dall'accesso allo spazio umanitario. Siamo di nuovo alle violenze di Grozny, con i 100.000 morti ceceni dal 1994, i 400.000 sfollati su una popolazione di un milione di abitanti: tutto ciò con la silenziosa complicità del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Quando la dimenticanza diventa colpa.

Qual è l'attenzione
dei media e
dell'opinione pubblica
nei confronti
delle guerre
in corso?
Una ricerca
per capire.

L'INFORMAZIONE NEGATA

ricerca

di Paolo Beccegato e
Walter Nanni*

Agli inizi del 2003 Caritas Italiana, "Famiglia Cristiana" e "Il Regno" diffondevano una ricerca sui conflitti dimenticati volta ad analizzare la disattenzione da parte di larghi strati dell'opinione pubblica sulle guerre in corso nel mondo. L'indagine si era soffermata in modo particolare su cinque casi-studio (Guinea-Bissau, Sri Lanka, Colombia, Angola, Sierra Leone), messi a confronto con due **guerre "celebri"** (Palestina e Kosovo), giungendo a evidenziare una diffusa **"dimenticanza"** di opinione pubblica, mass-media e istituzioni nei confronti di tali situazioni di conflitto. Tale fenomeno era stato ricondotto dagli autori della ricerca ad alcune ipotesi interpretative, secondo cui era possibile evidenziare delle variabili strategiche in grado di esercitare una certa influenza sulla presenza/assenza dei conflitti nell'arena comunicativa (presenza di militari italiani coinvolti nel conflitto, grado di letalità dello stesso, rilevanza degli scambi economico-



© OLYMPIA

commerciali, presenza di legami storico-culturali con il Paese in questione, ecc.).

Dalla data di pubblicazione del volume fino ai giorni nostri, si è registrata una crescente attenzione al tema dei conflitti dimenticati. In effetti, il tema della **"guerra dimenticata"** emerge con una certa frequenza all'interno del dibattito pubblico, al punto che non è raro rintracciare sempre più spesso riferimenti a questo concetto anche all'interno del vocabolario politico-giornalistico.

Purtroppo, la possibilità empirica di quantificare in quale misura sia stata recepita la necessità (etica, politica, culturale) di

dedicare maggiore spazio e attenzione alle aree geopolitiche di "secondo piano", oggetto di crisi e conflitto internazionale, è ostacolata dalla presenza di alcuni fatti di rilevanza assoluta che, a partire dal crollo delle Torri gemelle in poi, hanno monopolizzato il dibattito pubblico, producendo **un'anomala concentrazione di notizie** e presenza mediatica su un **numero ristretto di situazioni di crisi internazionale**. Situazioni che, tuttavia, sono passate rapidamente dall'oblio alla ribalta della cronaca, mettendo in luce sia l'esigenza – sempre più condivisa – di analisi più attente sia la necessità e l'ampia do-

manda di politiche internazionali attive (soprattutto preventive e non violente) anche negli scenari, appunto, di conflittualità dimenticate.

Tre interrogativi di fondo

La nuova indagine che i tre partner hanno avviato, e la cui conclusione è prevista per l'autunno 2004, si muove in riferimento a tre interrogativi di fondo.

Un primo interrogativo può essere così posto: nell'attuale contesto internazionale è ancora rintracciabile empiricamente un modello di conflitto inteso in senso tradizionale, scandito dalla sequenza "pace-guerra-pace", oppure, come inse-

gnano i più recenti eventi internazionali, è **sempre più diffusa una tipologia di guerra “protratta e diffusa” (infinita)**, nella quale l’esplosione bellica rappresenta solamente un episodio acuto, all’interno di una situazione endemica di tensione e conflitto tendenzialmente permanenti, con forti connessioni internazionali? Siamo di fronte a una sorta di a-temporalità e di a-spazialità delle guerre (note e meno note)? Gli sviluppi del terrorismo internazionale con le sue deflagranti manifestazioni medio-orientali, europee, asiatiche e con le sue connessioni a conflitti più o meno dimenticati, sta connotando tale guerra e quelle a lei collegate come “universali”, a-spaziali?

Sulla base di tale riflessione, ci si può domandare: ammesso che il modello di guerra (in)finita costituisca il modello più diffuso di conflitto nel mondo, in quale misura l’attenzione pubblica tiene conto di tale particolare configurazione, cogliendo nel tempo la cronicità e il periodico riacutizzarsi di tali conflitti?

E infine, giungendo al terzo interrogativo: è possibile evidenziare e in qualche modo quantificare, valutare, il “residuo” conoscitivo delle guerre infinite nella coscienza pubblica italiana? Dopo la tempesta mediatica sui conflitti armati, cosa resta nella memoria e nella coscienza collettiva degli italiani? Quali immagini, quali percezioni emotive sono più spesso frequenti sul tema della guerra?

Per rispondere a questi

interrogativi è stata realizzata una ricerca complessa, multidimensionale, collocata su più ambiti e orizzonti di approfondimento, alla quale seguirà una parte conclusiva più centrata su aspetti normativi (la gestione del conflitto, il ruolo della Chiesa, esperienze e testimonianze, ecc.).

Guerre senza tempo

La natura sostanzialmente “permanente” delle guerre verrebbe confermata dall’esperienza di alcuni recenti conflitti su cui si è concentrata l’attenzione internazionale, evidenziando degli scenari caratterizzati da una sempre più diffusa cronicità del conflitto, all’interno del quale diventa sempre più difficile distinguere le fasi di guerra da quelle di “pace”, se non altro secondo i tradizionali indicatori utilizzati per differenziare tali situazioni.

Ad esempio, non è raro che il numero di morti (*casualties*) durante azioni di guerra misurato in riferimento a determinate unità di tempo (indicatore diffusamente accettato e utilizzato dalla comunità scientifica allo scopo di differenziare le situazioni di pace e guer-

ra), sia superato dal numero di morti registrato prima e dopo le fasi acute di un conflitto o che la percezione e le dinamiche belliche siano avvertite e praticate anche da Stati in “pace” (si pensi alle politiche per garantire la sicurezza ai propri cittadini). Se il numero “minimo” di morti necessario per sancire come “guerra” una determinata situazione di conflitto, è puntualmente superato dal numero di vittime registrato in periodi caratterizzati da bassa incidenza di eventi bellici, **la cosiddetta “pace” diventa più “guerra” della stessa guerra.**

Monitorare i conflitti nel tempo

Ammesso che il modello di guerra (in)finita costituisca il modello più diffuso di conflitto nel mondo, in quale misura l’attenzione pubblica tiene conto di tale particolare configurazione, cogliendo nel tempo la cronicità e il periodico riacutizzarsi di tali conflitti?

Attraverso una serie di rilevazioni *ad hoc*, in riferimento ad alcune aree di problematiche e attori sociali, la ricerca tenta di definire e quantificare le

modalità attraverso le quali questi conflitti sono trattati e presi in esame dalla sfera mass-mediale, politica ed ecclesiale. A questo scopo è stata condotta una complessa raccolta dati e informazioni, in riferimento a quattro macro-aree di interesse: le istituzioni pubbliche, italiane ed europee; i mass-media (agenzie, quotidiani, tv e radio); la Chiesa cattolica (locale e universale); la rete internet.

Su tutte le aree sociali evidenziate si è cercato di cogliere la presenza di notizie e informazioni su alcuni conflitti in un arco temporale piuttosto lungo, pari a 3 anni (giugno 2001–giugno 2004), evidenziando la capacità degli attori coinvolti di riportare la cronicità del conflitto, evidenziandone le diverse fasi di sviluppo. Come nella ricerca precedente, per offrire uno sguardo realistico allo studio, si è scelto di approfondire empiricamente un numero ristretto di casi di guerra (Repubblica Democratica del Congo, Sri Lanka, Colombia, Afghanistan, Palestina, Iraq), selezionati in base a parametri di rappresentatività macro geografica, grado di severità (letalità e impatto in termini di fenomeni associati) del conflitto, eterogeneità delle cause supposte e delle dinamiche di conflitto, ecc..

Il tutto, ovviamente, per cercare di capire meglio quali strumenti e strategie sono necessarie per evitare che la guerra resti l’unica via per la gestione delle controversie.

* Caritas Italiana

Il volume **I conflitti dimenticati** (Feltrinelli, pp. 149) riporta la ricerca curata dalla Caritas Italiana in collaborazione con le riviste “Famiglia Cristiana” e “Il Regno”. La ricerca si è avvalsa del supporto di F.Strazzari e G.Giacomello dell’Istituto Universitario Europeo di Fiesole, e di altri esperti (la SWG di Trieste, Canale Tre di Roma, il Centro Ferrari di Modena, P.Boda dell’Università di Roma e A.Brandanti dell’Università di Bologna). Analizzata l’attenzione su 7 conflitti da parte di 8 canali televisivi, 13 radio, 4 agenzie di stampa e 4 quotidiani nazionali.

Da otto anni
nella Repubblica
democratica
del Congo
si sta consumando
la prima guerra
mondiale africana:
3 milioni di morti,
2 milioni di profughi.

G EOPOLITICA

DEL CINISMO

r.d.congo

di Jean-Léonard Touadi

L'Africa subsahariana ha iniziato alla fine degli anni '80 un'epocale fase di ristrutturazione politica interna. Il sogno di libertà, portato dal vento dell'indipendenza, si è tramutato nei decenni 1960-1990 in un incubo per i popoli. L'indipendenza è stata confiscata da una *élite* poco preparata e soprattutto formata alla scuola coloniale e, quindi, incapace d'inventare istituzioni nuove e modalità originali di gestione della "res pubblica". Gli Stati africani, nati dall'arbitrio del tracciato imperialista europeo uscito dalla Conferenza di Berlino (1884-85), erano entità artificiali che non tenevano minimamente conto delle continuità storiche e delle compatibilità antropologiche esistenti tra i popoli che li componevano. Né l'indipendenza è stata il momento fondatore di una *volonté générale* tra le varie etnie o gruppi sociali per negoziare un patto nazionale, cercando e identificando le nuove ragioni dello stare insieme dentro confini tracciati da altri.



WWW.ELCOLOMBIANO.COM

Lotta per il potere

I principi ispiratori della nascita dell'Organizzazione dell'Unità Africana (1963) contribuirono ulteriormente, con la dichiarazione dell'"intangibilità delle frontiere ereditate dalla colonizzazione", a congelare lo *status quo* coloniale senza porre le basi politiche di una convivenza pacifica tra le etnie. In assenza di un progetto nazionale credibile, la gestione del potere all'interno degli

Stati africani ha assunto i contorni drammatici di **una lotta mortale per il potere, dove il fattore etnico ha finito per prevalere.**

Dal punto di vista delle scelte economiche, la nuova classe dirigente africana si è accontentata del tentativo di realizzare modelli di economia pianificata ispirata ai Paesi del Patto di Varsavia o di accenni di capitalismo liberale, seguendo i principi dell'economia di mercato di

stile occidentale. Qualunque sia stato l'indirizzo scelto o subito, le *performance* economiche dell'Africa subsahariana sono tra le peggiori della graduatoria stilata annualmente dalle istituzioni economiche internazionali. Nonostante il non-allineamento orgogliosamente proclamato a parole, il Corno d'Africa (Somalia, Eritrea, Etiopia), l'Africa Centrale (Zaire, Congo-Brazzaville, Angola), l'Africa australe e il Golfo di

Guinea hanno conosciuto instabilità politica e guerre, frutto avvelenato della guerra fredda. L'onda lunga del genocidio ruandese (una ferita ancora aperta nella regione dei Grandi Laghi), il tramonto del regime di Mobutu insieme a tutte le connivenze internazionali che lo avevano sostenuto, il tentativo disordinato e naufragato della classe politica congolese di porre le basi di un nuovo patto nazionale basato sui principi di pluralismo e di trasparenza, l'inedita e vigorosa ricomposizione geopolitica che ha visto contrapporsi nella regione interessi francesi e americani e le mire espansionistiche di alcuni vicini del Congo (Ruanda e Uganda) sono gli ingredienti che precedono, senza totalmente spiegarla, la crisi violenta che scuote il Congo.

Una metafora

Il gigante in ginocchio nel cuore dell'Africa rappresenta una metafora della storia recente dell'Africa. Prima di tutto le sue dimensioni (2.345 mila kmq) e la sua posizione geostrategica. Da un lato i Paesi dell'Oceano indiano, dove, si sta giocando una partita decisiva che mette in moto le mire neoespansionistiche del mondo islamico, soprattutto delle sue frange più radicali, attraverso il Sudan, l'Etiopia e l'Eritrea, e gli interessi strategici occidentali minacciati dalle convulsioni del Corno d'Africa (l'importanza del controllo del Mar Rosso) e dall'instabilità della penisola arabica. Dall'altro lato, il Congo guarda verso il Golfo di Guinea e

le sue riserve petrolifere definite d'interesse geostrategico per gli Stati Uniti che sperano di esportare dalla zona il 25% del proprio fabbisogno petrolifero da qui al 2015 contro l'attuale 16%.

In questo senso, **controllare il Congo significa sbarrare la strada all'avanzata dell'integralismo islamico** che, a partire dal Sudan, mirava a raggiungere i Paesi al di sotto dell'equatore (era la dottrina Clinton, in larga parte ancora valida oggi) e avere accesso ad alcuni dei territori tra i più ricchi di petrolio come l'Angola e l'enclave di Cabinda (le stime parlano di 2 milioni di barili al giorno nel 2008), il Congo-Brazzaville, la Guinea Equatoriale, il Gabon.

Ma la quantità e diversità delle risorse del suolo e del sottosuolo del Congo stesso (uno scandalo geologico gridavano i coloni alla fine dell'Ottocento!) rappresenta un fattore d'attrazione per le superpotenze occidentali e le medie potenze regionali. Alcune di queste risorse sono strategiche per lo sviluppo delle tecnologie nucleari come l'uranio. Il coltan (colombo-tantalite) è essenziale nella fabbricazione dei componenti elettronici dei telefoni cellulari, dei computer e nelle tecnologie aeronautiche. A questo occorre aggiungere l'intramontabile valore dell'oro, del diamante, del rame, del legname e di tutti gli altri prodotti altamente commerciali presenti in Congo.

Ecco perché, crollato il Muro di Berlino e tramontata l'era del dittato-

re Mobutu, garante inflessibile degli interessi occidentali nella regione, il Congo è diventato **un gigantesco laboratorio insanguinato della "geopolitica del cinismo"** dove a contrapporsi non sono più gli interessi ideologici dei due blocchi, bensì corposi interessi economici che alimentano il circuito perverso fatto di vendita di armi, sfruttamento selvaggio delle materie prime e sostegno a gruppi militar-affaristici locali. Un saccheggio sistematico del Congo, su sfondo di violazioni gravi dei diritti umani, documentato da numerosi rapporti ufficiali dell'Onu e chiaramente descritto con nomi, circostanze e connivenze.

Una guerra perfetta

In quest'ottica la guerra del Congo non è "dimenticata" perché questo territorio continua ad alimentare le economie dei Paesi occidentali attraverso le esportazioni insanguinate di prodotti strategici per la "new economy" e per la corsa agli armamenti. Non è una "guerra etnica". **È la perfetta guerra del ventunesimo secolo dove i soldati e le vittime sono locali ma gli interessi geopolitici ed economici in gioco nascono e si consumano altrove.** E i governi dei Paesi ricchi, a volte anche l'opinione pubblica, si nascondono dietro l'umanitario per non nominare i genocidi in corso in nome della salvaguardia del modello di vita occidentale. Il silenzio sulla guerra in Congo è voluto e colpevole.

Ecco perché lavorare per la pace in Congo, ancora fragile e costantemente minacciata da rivalità interne e da pesanti ingerenze dei suoi vicini (Ruanda, Uganda e Burundi) significa accogliere alcune delle richieste della Conferenza episcopale congolese che, in un "Memorandum al Segretario generale dell'Onu" chiede: la convocazione di una conferenza internazionale sulla regione dei Grandi Laghi sotto l'egida dell'Onu e dell'Unione Africana; la firma di un **"patto di non aggressione"** tra gli Stati della zona; una conferenza internazionale degli operatori economici (multinazionali, Paesi del G8) per mettere fine all'"economia di guerra" e annullare i contratti illegali stipulati tra i signori della guerra e multinazionali; il sostegno alla transizione politica in corso nel Paese; l'intensificazione dei processi di pace e riconciliazione attraverso la "Commissione Verità e Riconciliazione" prevista dagli accordi sulla transizione politica.

Ma più nelle mani dei politici e dei loro accordi formali, la pace in Congo è nelle mani del suo popolo, sempre in piedi nonostante le sofferenze di questi anni, e in quelle della sua società civile sorprendente per vitalità e creatività. La piattaforma, che le vittime della guerra scrivono con il sangue e il sudore sulle strade della resistenza e dell'anelito alla pace, merita di essere sostenuta da tutti i costruttori di pace.

Noto
per essere
meta turistica
sulle vette più alte
del mondo,
il Nepal
vive dal 1996
un cruento
conflitto civile.

di Simona Beltrami*

L'uccisione di 12 lavoratori nepalesi in Iraq nel mese di settembre ha fatto il giro dei mezzi di comunicazione di tutto il mondo, portando il piccolo e montuoso regno asiatico agli onori della cronaca per qualche minuto. Quello che i mezzi di comunicazione internazionali non dicono, però, è che la morte violenta di persone in Nepal, Paese dilaniato da otto anni da un conflitto civile caratterizzato da livelli altissimi di brutalità e violazioni dei diritti umani fondamentali, è notizia di tutti i giorni. La "guerra del popolo" dichiarata nel 1996 dal

UN CONFLITTO IN PUNTA DI PIEDI

nepal



© OLYMPIA

partito maoista entrato in clandestinità con lo scopo di rovesciare la monarchia e instaurare un regime comunista, combattuta senza esclusione di colpi dai gruppi guerriglieri e dall'esercito del re Gyanendra, ha mietuto

finora circa 10.000 vittime.

Un rapporto di *Amnesty International*, pubblicato il 31 agosto, giornata internazionale dei *desaparecidos*, denuncia un'impennata nel numero di persone fatte "spa-

rire" dalle forze di sicurezza. Solo nell'ultimo anno sono stati denunciati all'organizzazione 378 casi di sparizione forzata: più che negli ultimi cinque anni messi insieme. A sparire sono contadini, insegnanti, commercian-

Cronologia del conflitto

1996 Inizio del confronto armato.

giugno 2001 Massacro della famiglia reale da parte del principe Dipendra, che si suicida. Sale al trono il fratello del re, Gyanendra.

novembre 2001 Dopo il fallimento di un tentativo di dialogo di pace, viene dichiarato lo stato d'emergenza.

ottobre 2002 Il re Gyanendra assume il potere esecutivo dopo aver destituito il governo eletto dal popolo.

29 gennaio 2003 Cessate il fuoco.

27 agosto 2003 Rottura della tregua da parte dei maoisti.

29 agosto 2003 Manifestazione per esortare sia i maoisti sia il governo a riprendere i negoziati.

18 agosto 2004 Blocco delle vie di accesso a Kathmandu da parte dei ribelli maoisti che chiedono la liberazione di alcuni compagni imprigionati, l'apertura di un'inchiesta su presunti omicidi avvenuti in carcere di alcuni attivisti e notizie sui membri scomparsi. Chiedono inoltre di essere cancellati dalla lista delle organizzazioni terroristiche.

24 agosto 2004 I maoisti pongono fine al blocco imposto per isolare la capitale Kathmandu.

ti, studenti, attivisti politici, giovani, donne, membri di minoranze etniche, sospettati di simpatizzare con i maoisti e portati via da agenti in borghese senza che se ne sappia più nulla. Alle sparizioni e agli arresti arbitrari a opera delle forze di sicurezza fanno da contraltare i sequestri, individuali o di gruppo, da parte dei maoisti, di persone ritenute vicine alle forze di sicurezza o di quanti si siano rifiutati di pagare le "tasse di guerra" imposte da questi gruppi.

Un inferno quotidiano

Agguati, assassini e torture sono all'ordine del giorno. Lal Bahadur Tamang, un contadino di Ramechhap, è stato fermato da una pattuglia dell'esercito mentre portava al mercato uno dei suoi bufali. È stato ucciso sul posto perché sospettato di essere membro della guerriglia maoista. Ishwari Pandit è caduto in un'imboscata maoista mentre cercava di recuperare il cadavere del fratello ucciso: è sopravvissuto, ma ha riportato ferite su tutto il corpo, ha parzialmente perduto l'udito da un orecchio e non riesce più a dormire per il trauma psicologico delle torture subite. Deena Karki, una bambina di nove anni, stava giocando nella giungla con alcuni compagni quando è scoppiato uno scontro a fuoco. Finito lo scontro, i bambini hanno trovato una bomba inesplosa e se la sono portata a casa: quattro di loro sono rimasti feriti quando la bomba è improvvisamente scoppiata.

Cartoline da un inferno

quotidiano dalle tinte dantesche, a volte anche troppo orribili da descrivere. Immagini che contrastano con quella del paradiso montano, tutto vette da conquistare e mistici silenzi, che viene proiettata all'esterno per continuare ad attirare un esercito di scalatori e turisti armati di zaino e scarponi... e dollari. Sembra paradossale, ma **per il Nepal tenere nascosto il conflitto che lo dilania è almeno in parte una scelta.** Nell'ambito di un'economia disastrosa, che fa del Paese uno dei dieci più poveri al mondo, le entrate garantite dal flusso di stranieri che sciamano ogni anno verso l'Everest e l'Annapurna, ignari della tragedia che si consuma intorno a loro, sono fondamentali per lo Stato. E anche per i maoisti, che accolgono i turisti con *murales* di benvenuto e riscuotono dalle loro guide una tassa per l'accesso ai percorsi di *trekking* nel territorio sotto il loro controllo.

Si soffre e si muore, dunque, in Nepal, in punta di piedi, in silenzio, come per non disturbare. Intanto, sempre in silenzio, gli Stati Uniti della guerra al terrorismo post-11 settembre fanno affluire aiuti militari e la Gran Bretagna addestra le truppe del re Gyanendra. In silenzio si piazzano mine nei campi e sulle strade: mine prodotte industrialmente negli impianti dello Stato nepalese (uno dei 15 Paesi al mondo che continua a fabbricarne e uno dei 42 che ancora non hanno aderito al trattato internazionale che le mette al bando) o

artigianalmente negli accampamenti maoisti, ma in entrambi i casi letali per una popolazione mortalmente intrappolata nel fuoco incrociato di un conflitto che non sembra avere sbocchi.

Nessuno è troppo forte per vincere

Secondo alcuni analisti, i maoisti non sono abbastanza forti per vincere, rovesciando la monarchia, ma sono troppo forti per perdere. Come dimostrano anche i recenti assedi alla capitale Kathmandu, i gruppi

dove nascere donna significa un destino segnato da sottomissione, ignoranza (il tasso di alfabetizzazione femminile scende dal 66 al 30 per cento - raggiungendo addirittura il 7 nelle caste degli "intoccabili" *dalit* - "perché tanto il posto di una donna è in casa"), violenza (si calcola che in otto anni di guerra siano state fatte "sparire", uccise o violentate almeno 15.000 donne) e sfruttamento sessuale.

Ma anche un popolo che, malgrado tutto, reagisce

Piccole vittime

Quando la guerra cancella l'infanzia, segna per sempre la vita di un bambino. La **"Campagna Italiana contro le Mine"**, in collaborazione con l'omologa Campagna nepalese (www.nepal.icbl.org), avvia quest'anno un progetto di sostegno alla scolarizzazione per bambine coinvolte nel conflitto. Il costo annuale della scolarizzazione di una bambina equivale a 200,00 euro: circa 0,55 centesimi di euro al giorno per la speranza di un futuro migliore. Con questo progetto speriamo che, tra i diversi ricordi dei bambini vittime di questa guerra, il più nitido resti quello di un gesto di solidarietà. Sul Nepal si incentreranno anche le attività della Campagna "Giovani contro la guerra" che chiederà alle due parti belligeranti di abbandonare l'uso di mine antipersona. Per saperne di più: www.campagnamine.org

maoisti controllano una parte importante del territorio e godono di notevoli appoggi nel popolo in nome del quale combattono. **Un popolo che vive per il 70% in povertà assoluta**, oppresso da un rigido e spietato sistema di caste, abolito ufficialmente ma ancora fortemente radicato e sovrapposto in un complicato intreccio a un mosaico etnico composto da 61 etnie schiacciate dalla "hinduizzazione" imposta dalle classi alte. Un popolo, ancora,

e si organizza. E cerca, attraverso il lavoro paziente, coraggioso e determinato dei gruppi per la difesa dei diritti umani, delle associazioni femminili e giovanili, delle organizzazioni che si prendono cura delle vittime del conflitto, di creare un'alternativa pacifica al circolo vizioso della violenza e del sopruso.

* *Coordinatrice della Campagna italiana per la messa al bando delle mine*

Guido Piccoli,
esperto del Paese
latinoamericano,
spiega le vere cause
di un conflitto che
si protrae da oltre
mezzo secolo.

colombiana

LE BUGIE DELLA DROGA

Intervista di
Diego Cipriani

Il conflitto in Colombia va avanti dagli anni '40. Perché è entrato anch'esso nella lista delle guerre dimenticate?

Più che di una guerra, si può parlare di un vero e proprio stillicidio quotidiano senza che vi siano state però delle esplosioni di particolare intensità, a parte quella che sta proprio all'inizio di questo conflitto, e cioè l'uccisione nel 1948 del leader liberale Jorge Eliécer Gaitán, che provocò quasi 3.000 morti. È una guerra dimenticata perché si svolge in una porzione del globo in cui il controllo, anche dell'informazione, da parte degli Stati Uniti è predominante. Comunque, più che dimenticata, direi che è una guerra mascherata da un ventennio come "guerra della droga". Certamente il narcotraffico ha la sua importanza nel conflitto colombiano, ma lo si è voluto individuare come unico responsabile della situazione di questo Paese, deviando l'attenzione sulle vere cause.

Il titolo del suo ultimo libro sulla Colombia



WWW.ELCOLOMBIANO.COM

parla di un "Paese dell'eccesso". Come mai questa definizione?

In realtà il titolo del libro è stato scelto dall'editore... ma ritengo che si possa ben riferire a un Paese veramente straordinario la cui bellezza è "eccessiva" quanto la violenza che la insanguina.

Si può dire che questa guerra è figlia delle politiche neoliberiste imposte all'America Latina?

Anche se non proprio figlia è comunque discendente proprio perché nasce in un'epoca lontana, molti decenni fa, nella quale il neoliberismo non era ancora nato. Certamente il motivo che oggi tiene vivo questo conflitto è riconducibile a cause

strutturali perché al di là dei "signori della droga", della guerriglia e dei paramilitari, c'è in Colombia una scandalosa ingiustizia sociale che le politiche neoliberiste non hanno fatto che incrementare, come dimostra l'attuale presidenza della repubblica, che si è fatta paladina dell'applicazione più selvaggia di tali politiche.

Un presidente, Alvaro Uribe, che in campagna elettorale aveva promesso misure più dure contro i criminali e di aprire negoziati con i paramilitari per smobilitarli e disarmarli. Non sembra, però, che le cose vadano meglio...

La promessa di essere più duro con la guerriglia è stata mantenuta: è au-

mentato il numero di vittime degli scontri tra l'esercito e i guerriglieri. E questo vale sia per i guerriglieri sia per l'esercito, anche se il numero delle vittime tra le forze armate non viene divulgato. Con i paramilitari aveva sì promesso di firmare la pace, ma è una pace che sa molto di farsa, sia perché la reazione violenta si è concentrata esclusivamente sulle fazioni dissidenti dei paramilitari sia perché ancor prima di contrattare la pace erano state offerte ai paramilitari vantaggiose offerte di impunità. Nell'indifferenza della comunità internazionale, emerge l'interesse degli Stati Uniti (molto sensibili alla questione della lotta alla droga) a boicottare queste trattative perché vorrebbero processare i capi paramilitari implicati nel narcotraffico e non, invece, scendere a patti con essi. Ma sembra che l'unico interesse del governo sia quello di ridurre il numero degli attori armati del conflitto, come se i paramilitari non potessero riconvertirsi in altri settori!

La stragrande maggioranza delle vittime di questo conflitto è costituito da civili, e questa non è purtroppo

UNA MARCIA PER LA DIGNITÀ

60.000 indios colombiani hanno partecipato, nella settimana dal 13 al 18 settembre scorsi, alla "Marcia dei popoli per la vita, l'allegria, la libertà, la giustizia e l'autonomia" che, partita da Piendamò (nel dipartimento di Cauca) è giunta, dopo 100 chilometri lungo la leggendaria Autostrada Panamericana, a Cali per protestare contro la violenza e l'etnocidio di cui gli indios sono vittime.

Il governo ha cercato in tutti i modi di dissuadere i responsabili della manifestazione ad abbandonare il progetto, per i rischi di infiltrazione di organismi illegali e per la presenza nella zona di reparti dei paramilitari.

Fra le parole d'ordine lanciate dai partecipanti alla marcia, il no all'ALCA (Area di libero commercio delle Americhe) voluto dagli Usa e a un pacchetto di riforme costituzionali attualmente all'esame del Parlamento colombiano.

una novità nelle guerre moderne. Ma tra le vittime, alto è il numero di sindacalisti, difensori dei diritti umani, donne, esponenti delle comunità indigene.

Queste vittime sono la conseguenza dell'imbarbarimento della violenza che tocca tutti i contendenti. Ma oltre alle vittime della classica "guerra a bassa intensità" o della guerra irregolare, ci sono anche le vittime di un'avanzata del processo economico "modernizzante" che, ad esempio, impone la monocultura in determinate zone del Paese o la costruzione di grandi infrastrutture. Dunque sono anche vittime di un processo economico imposto da una globalizzazione che non rispetta i diritti dei popoli e degli esseri umani: insomma, un'economia che guida la violenza senza passare dalla politica.

Anche i media italiani non brillano certo per attenzione nei confronti di questo conflitto...

Questo è senz'altro vero se confrontiamo il conflitto in Colombia con quello mediorientale o in Iraq. Continua a esserci disinformazione o comunque scarsa informazione, anche se c'è una tendenza al miglioramento rispetto al passato. In generale, ciò risente della pigrizia dei media italiani per le questioni di politica estera. La conseguenza di questo atteggiamento, ad esempio, è che si continua a spacciare per vera l'idea che questo conflitto nasca e perduri a causa del narcotraffico e che, se questo finisse finirebbe anche la guerra. L'altra idea che si spaccia per vera è quella di una democrazia debole assoggetta alla violenza dei



due estremi, una sorta di teoria degli opposti estremismi alla colombiana. In realtà, questa guerra non ha alcuna speranza di cessare nell'immediato.

Un giudizio pessimista?

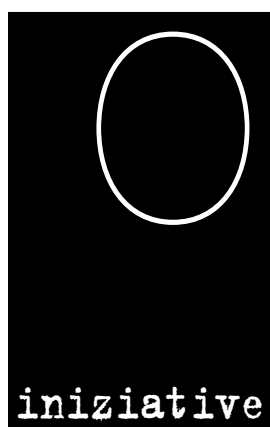
Sì, purtroppo non riesco a essere ottimista. Per me, l'unico modo per far finire questa guerra è quello di attenuare le cause della sua origine, che risiede in una scandalosa ingiustizia sociale, diffusa e drammatica, che il narcotraffico da un lato e il neoliberalismo dall'altro non fanno che aumentare. Senza l'eliminazione di questa causa primaria, le *Farc* (Forze Armate Rivoluzionarie

Colombiane, il gruppo più numeroso della guerriglia, ndr) che si legalizzassero oggi lascerebbero il posto ad altre formazioni di guerriglia che si formerebbero domani. Per di più, questa scandalosa ingiustizia sociale si accompagna a una pantomima di democrazia nella quale formalmente ci sono votazioni e c'è la divisione dei poteri, ma c'è anche un autoritarismo sempre più marcato e il ricorso alla violenza come metodo per il cambiamento (o per impedirlo) non cessa d'essere utilizzato: non a caso questo conflitto nasce con l'uccisione di un leader politico.



Guido Piccoli, giornalista e sceneggiatore, ha vissuto a Bogotá gli anni più caldi della "guerra ai narcos". Sulla Colombia ha scritto la biografia di *Escobar, Pablo e gli altri* (Ega 1994) e la guida della Clup (1996). Per Feltrinelli ha scritto *Colombia, il Paese dell'eccesso. Droga e privatizzazione della guerra civile*. Un suo articolo è apparso sul numero di marzo 2002 di *Mosaico di Pace*.

Caritas Italiana
e Pax Christi
lanciano
il progetto
di un Osservatorio
permanente
sui conflitti
dimenticati.



OSSERVARE PER NON DIMENTICARE

di Francesco Montenegro
e Tommaso Valentinetti*

La grande attenzione dell'opinione pubblica registrata negli ultimi tempi e tradottasi nelle grandi mobilitazioni di piazza contro la guerra se da un lato testimonia di un'importante presa di coscienza generale, tuttavia ci fa riflettere sulla drammaticità della guerra e delle guerre che rischiano di diventare tragica quotidianità alla quale non ci si può abituare. La realtà diventa ancor più agghiacciante se pensiamo che **la guerra che vediamo in tv oggi** (in questi mesi, ad esempio, il conflitto in Iraq) **non è l'unica guerra a mietere vittime nel mondo.** Infatti, per un conflitto che riceve tanta accoglienza ("copertura", direbbero i giornalisti) in tv e sulla stampa, ne ve sono tante altre (oltre una ventina, in questo momento) di cui non si sa quasi nulla, che non raggiungono nemmeno le pagine interne dei quotidiani. E magari poi le si "scopre" per qualche giorno quando un fatto eclatante rimuove l'oblio nel quale sono immerse, come è avvenuto recentemente per l'inquieto Caucaso con la tragedia di Beslan.

Per evitare la resa
Di fronte a questo soffo-

cante panorama che ci sovrasta, facile è la tentazione di arrendersi, vista anche la vastità dei problemi e la sproporzione tra gli attori in campo (prima fra tutti, l'industria mondiale dell'informazione). Eppure sono proprio quelle manifestazioni di piazza, con il loro forte e diffuso anelito per la pace, così come il crescente coinvolgimento delle comunità ecclesiali, spinte in questo dal profetico magistero pontificio, che inducono ad avere speranza e a mettere in campo nuovi strumenti e percorsi per quanti non intendono considerare episodico il proprio impegno per la pace e la giustizia, **per quanti non si arrendono all'inevitabilità della guerra, per quanti non accettano che ci siano guerre di "serie A" e guerre di "serie B"**.

Nasce così il progetto di un **"Osservatorio Permanente sui Conflitti dimenticati"**, promosso

dalla Caritas Italiana e da Pax Christi, che cerca anzitutto di offrire continuità e consolidamento all'impegno profuso dai due organismi promotori rispetto ai conflitti armati e alle loro tragiche conseguenze. Obiettivo del progetto è quello di rafforzare la linea di impegno verso una migliore informazione rivolta prevalentemente alle realtà impegnate nello sforzo missionario e pastorale e di svolgere un ruolo educativo nel porre le basi e le condizioni per una crescita della consapevolezza delle minacce alla pace e dei segnali di speranza che si accendono nelle situazioni di conflitto.

L'Osservatorio si situa in logica continuità con la "Ricerca" sui conflitti dimenticati iniziata dalla Caritas Italiana, trasformandone i risultati in un impegno attivo e responsabilizzante e non soltanto di denuncia, facendo ovviamente tesoro delle

esperienze e delle "reti" internazionali nelle quali sono attivi i due soggetti promotori.

Strumento principale di questo "Osservatorio" sarà un sito web (che sarà *on-line* in autunno) e che, oltre alle informazioni dettagliate sui vari conflitti in corso, offrirà strumenti per l'animazione pastorale delle comunità per far crescere una cultura di pace e d'impegno per essa.

Un gesto di pace

Si tratta di un piccolo segno, di uno di quei *gesti di pace* che, ricordava Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2003, "creano una tradizione e una cultura di pace". Questo progetto vuole essere un contributo ad accogliere l'invito rivolto agli inizi del 2003 dai vescovi italiani alle nostre comunità **"per una più attenta e ordinaria educazione alla pace, mediante un impegno più deciso a costruire concreti itinerari pedagogici in grado di sviluppare sempre più mentalità e testimonianze di pace."**

* *Mons. Montenegro, vescovo ausiliare di Messina, è presidente della Caritas Italiana; mons. Valentinetti, vescovo di Termoli-Larino, è presidente di Pax Christi Italia.*

WWW.CONFLITTIDIMENTICATI.ORG

È previsto per ottobre il lancio del sito dell'*Osservatorio permanente sui conflitti dimenticati*. Nelle diverse sezioni del sito ci sarà posto per materiali e strumenti sul tema generale della guerra, della giurisprudenza internazionale, del diritto umanitario e del magistero della Chiesa. Per ciascun conflitto "osservato" si potrà accedere a schede aggiornate sui dati delle vittime, sulla storia e sugli attori coinvolti, oltre a link ai siti specifici, alle indicazioni bibliografiche e alla rassegna stampa. Prevista un'apposita sezione sul "che fare?" con materiali utili all'animazione e alla sensibilizzazione, oltre alle notizie sui progetti in corso.